

Ricordi di maturità

L'esame di maturità ha sempre rappresentato un momento importante della vita di uno studente ed ha ispirato film, libri, canzoni. Tutti noi ricordiamo bene il nostro, con tutte le situazioni al suo contorno: timori e successi, presunte ingiustizie, colpi di fortuna; sensazioni ed emozioni ancora vive dopo tanti anni. Come insegnante ho avuto la possibilità di replicarlo un gran numero di volte, da un altro punto di vista. Talvolta si trattò di esami anonimi di cui ricordo poco o nulla; a volte, invece, furono esami vissuti con climi tesi all'interno della commissione; in qualche altra occasione, invece, piacevoli e rilassati, anche divertenti in alcuni episodi. Comunque interessanti perché c'è sempre da imparare, soprattutto nel colloquio orale. La mia inesistente preparazione liceale in storia dell'arte ha trovato una qualche riparazione nel seguire le tematiche proposte in quella materia. Purtroppo in inglese non ho avuto la stessa fortuna, non potendo seguire che con grande difficoltà le risposte dei candidati. Ma ciò mi ha suggerito di andarmi a leggere le opere più citate, anche se dell'Ulisse di Joyce sono riuscito a leggere a fatica solo le prime tre pagine. Sempre molto interessato ai temi di letteratura italiana, latina e greca; gli autori classici sono spettacolari, un'autentica miniera. E' sempre bello sentire dei commenti su opere che si sono lette, anche se "La coscienza di Zenò" è diventato in tutti i miei esami il momento più scontato e noioso, una sorta di pedaggio da pagare obbligatoriamente per poter viaggiare infine su temi più accattivanti. Interessanti anche le tematiche sviluppate nel colloquio di storia e filosofia, materie nelle quali da studente non ho mai dimostrato un grande entusiasmo, ma che ho poi rivalutato, specialmente per quanto riguarda i temi filosofici.

E con quanti colleghi e presidenti mi sono confrontato. Ho anche assistito nel corso degli anni ad un progressivo miglioramento del comportamento dei miei colleghi esaminatori: complessivamente molto più conflittuale negli anni giovanili del mio lavoro nella scuola, decisamente più equilibrato successivamente. Forse l'aumento dell'età media degli esaminatori ha portato con sé una certa stanchezza nello svolgere un compito che ha assunto sempre di più i toni di un rito. Ma non va dimenticato che per gli studenti rimane pur sempre un impegno importante, da non sminuire nel suo significato.

Il mio primo esame di maturità

Il giorno di San Valentino del '78 terminai il servizio di leva; ottenni una supplenza fino alla fine dell'anno in un liceo del centro città. Le esperienze di insegnamento maturate prima del militare erano state brevi, anche se significative. Mi accingevo quindi ad iniziare il mio lavoro in modo non dissimile da come fa un bambino alle prese con un nuovo giocattolo. E di questo giocattolo che avevo in mano volevo studiarne tutte le potenzialità. Ma anche il più innocuo dei giochi può diventare pericoloso. Ascoltavo tutte le mattine *les cahiers de doléances* dei colleghi più anziani, che non finivano mai di lamentarsi della preparazione e dell'impegno dei ragazzi, affibbiando tre e quattro a destra e a manca. Anch'io mi unii volentieri all'allegria brigata, con un pizzico del fanatismo tipico degli insegnanti di matematica e fisica che ritengono le loro materie assolutamente indispensabili per poter condurre una vita felice; il mio giocattolo, nella fattispecie la mia fresca laurea in fisica, non poteva passare sopra all'insipienza di molti miei alunni. Pensavo allora che con un po' di impegno e di buona volontà anche i concetti più difficili potessero essere facilmente assimilati. Mi sbagliavo, ma ci sarebbe voluto molto tempo per capirlo. Ed ecco allora che allo scrutinio di giugno portai un quadro zeppo di quattro. E pensavo di essere stato anche clemente rispetto al consuntivo che mi aspettavo da parte dei colleghi. Invece, con mia grande sorpresa, vidi un tabellone pressoché pieno di sufficienze, nel quale risaltavano le mie due terribili

colonnine di matematica e fisica. Appresi allora che un tre in storia era passato inaspettatamente a sei, con giustificazioni di raffinata natura psicologica-pedagogica che al momento non compresi, apprezzatissime dalla preside che aveva tutta l'aria di dire: "se tutti gli insegnanti fossero così...". E così i quattro in scienze ed inglese, i cinque in italiano e latino, ...

Mi feci la nomea di insegnante severissimo.

Ma volevo sperimentare ancora con il mio giocattolo. Nello stesso anno, verso la fine di giugno mi recai in Provveditorato e mi proposi come commissario d'esame per la maturità. Il funzionario con cui parlai mi disse che c'era giusto un posto vacante in un liceo cittadino e poco dopo mi introdusse nello studio del Provveditore che mi firmò seduta stante la nomina. Quello fu il mio primo esame di maturità, ma fu decisamente, senza esagerazione, il più drammatico, complicato dalla presenza di un presidente inetto ed in malafede, che fece di tutto per creare un clima teso durante l'intero arco dei lavori. Il commissario di italiano avrebbe voluto chiamare l'ispettore per avere un giudizio sulla sua correzione dei temi di italiano; poi si optò per un arbitrato da parte di un altro collega di lettere. Quanta fatica in quell'esame, anche per condurre un'accettabile colloquio in fisica. Il presidente, che rimarcava ad ogni istante la sua laurea in ingegneria, si intrometteva continuamente con considerazioni strampalate il cui fine era quello di mettere in luce la sua multiforme preparazione, che ai miei occhi appariva invece assai modesta. Fu l'esame di maturità più difficile della mia vita, ma fu comunque un battesimo istruttivo. In quell'occasione capii che tutto in me, dal mio volto alla mia persona, faceva propendere per il fatto che sarei diventato senza dubbio un eccellente segretario verbalizzante. E proprio in quell'anno iniziò la mia entusiasmante carriera che mi avrebbe visto passare di successo in successo, riempiendo nel corso degli anni voluminosi registri, prima a mano, poi pigiando sui tasti dei computer, quando sarebbe arrivato il loro tempo. Solo in un paio di annate fui esentato da quel compito, con mia grande sorpresa. Molte angosciose domande mi ero fatto in quelle tristi occasioni. Forse che il presidente non aveva riconosciuto in me il prototipo del perfetto segretario? Mi aveva guardato bene in viso, aveva studiato a sufficienza il mio atteggiamento, non ne aveva colto l'attitudine dello zelante scrivano? Non aveva preso esaurienti informazioni preventive? Di così scadente considerazione venivo fatto oggetto? Da un certo momento in poi, per non soffrire più, presi l'eroica decisione di propormi spontaneamente per quel compito, tanto, mi dicevo, anche quando non ero stato designato per quella funzione, alla fine il verbale l'avevo fatto io lo stesso. Anche nell'unica occasione in cui la mia smodata vanità personale mi portò ad essere presidente, alla fine il verbale lo redassi io, sopperendo alla manifesta ed autodichiarata pigrizia del commissario designato a tale scopo. Per quel servizio che gli resi (e solo per quello, sicuramente, pensai sempre), mi dichiarò servilmente il migliore dei presidenti possibili. Fino a quel punto arrivò il mio amore per i verbali di maturità.

Quel mio primo esame mi vide dunque compilare una quantità incredibile di documenti, tutti a mano, sotto la dettatura faticosa e sofferta del presidente. Il nostro sfoggiava una sintassi improbabile e zoppicante, alla quale io mi sforzavo di porre rimedio in tempo reale, negando poi spudoratamente nella rilettura di avere cambiato alcunché delle sue frasi. "Non ho cambiato nemmeno una virgola, glielo assicuro, Presidente!". Alla fine di luglio ero decisamente provato da quella esperienza.

Peggior atterraggio nel Pianeta Scuola non avrei potuto avere, prima con gli scrutini nella mia scuola, poi con il disgraziato esordio delle mie maturità.

A me basta un trentasei

Un tempo, il voto più alto era sessanta; il trentasei era la sufficienza, quella che ora è il sessanta, che contraddistingue una modesta promozione. Negli anni successivi al mio difficile esordio ebbi modo di entrare nella psicologia dello studente medio. A primavera, via via che la pressione dell'esame ormai imminente aumenta, l'alunno tipo, conscio delle sue debolezze e della difficoltà di assimilare programmi dalla mole impegnativa, si sbizzarrisce spesso in dichiarazioni di grande modestia, che l'insegnante inesperto e non smaliziato giudica lodevoli, frutto di responsabilità e di grande autocoscienza valutativa. Ma ad un orecchio esperto esse suonano spudoratamente false e menzognere. "A me basta un trentasei", recitavano all'unisono i miei studenti di quella scuola della provincia di metà anni ottanta. In quei ormai lontani tempi esisteva la figura del commissario interno e io lo ero. Compito oltremodo delicato, da combattente impegnato nella tenzone con presidente e commissari esterni, giocando di fioretto, misurando attentamente affondi e difese, bilanciando con perizia consensi al loro operato ed osservazioni più critiche. La mia quinta era oltremodo modesta ed il mio obiettivo era quello di portare tutta la truppa all'approdo finale, navigando pericolosamente all'interno di una commissione non particolarmente simpatica. Compito che assolsi in pieno, anche con qualche colpo fortunoso del destino. Tutto soddisfatto per la missione felicemente conclusa, ero convinto di avere svolto egregiamente il mio compito. Mi sbagliavo, avevo sottovalutato la natura suscettibile dei candidati, delle loro madri e dei loro padri. Ed ecco che quelli che in maggio avrebbero firmato carte false per una promozione, seppure con il minimo, ringalluzziti da un esame in cui avevano cucinato un po' di aria fritta contrabbandandola per un piatto succulento e pregiato, si lanciarono in alti lai, evidenziando presunte ingiustizie, voti ingenerosi, palesi sottovalutazioni; in ultima analisi, gravi mancanze del loro difensore d'ufficio, il sottoscritto, reo di non avere magicamente trasformato metalli poco preziosi in argenti ed ori luccicanti. Forte di quell'esperienza, da allora in poi, quando i primi tepori primaverili producono un risveglio dei sensi assopiti dei miei alunni con personale improvvisa presa d'atto delle loro inadeguatezze, accompagnate da dubbie dichiarazioni di umiltà – "a me basta un sessanta, mi accontento, non chiedo di più, ne sarei felicissimo, mi basta uscire" – racconto loro di quell'episodio della mia gioventù. Insomma, come si dice, metto le mani avanti. E il metodo ha sempre funzionato, alla perfezione.

Una camomilla dallo strano sapore

A metà anni novanta vissi l'esame di maturità più divertente della mia carriera. Capita spesso che ai maestri più apprensivi nel condurre una scolaresca di bambini ne capitino di tutti i colori, mentre a quelli più disinvolti non succeda mai nulla. Ed ecco allora che un gioco di ricreazione condotto con banali fagioli, ritenuto da un'ansiosa maestra, dopo un'attenta valutazione dei possibili rischi, come il più sicuro ed innocuo di tutti gli intrattenimenti, veda uno di quei bacelli infilarsi nell'orecchio di uno scolaro e non volere più andarsene, anzi sprofondare sempre di più finché la corsa al pronto soccorso diventa inevitabile. Succede che in una tranquilla passeggiata in un giardino fiorito (cosa mai potrà succedere in un rassicurante giardino all'italiana, in una tiepida mattinata di primavera?) un ingenuo bambino porti alla maestra, sempre in apprensione per la salute dei piccoli, un grosso topo morto, dicendo: "Maestra, ho trovato un gattino che sta male". Questa strana regola, che penalizza perfidamente i più insicuri, colpì duramente anche quel mio presidente nella scuola in cui prestavo servizio in quegli anni. Qualsiasi adempimento era per lui fonte di incertezze e di ansia. Ad ogni istante paventava il possibile arrivo di un feroce ispettore. Lo spettro del funzionario ministeriale aleggiava minaccioso in modo permanente sopra di noi. Qualsiasi iniziativa dei commissari, esterni o interni, appariva agli occhi del presidente un azzardo pericoloso da cui rifuggire prontamente per rientrare in un più grigio e rassicurante comportamento di routine.

In quell'anno era arrivata nella mia classe una studentessa dal travagliato percorso scolastico. Una ragazza che definire bellissima sarebbe stato riduttivo. Destino volle che sul finire dell'anno desse alla luce una bambina, poco prima dell'inizio degli esami. Il marito era uno sportivo professionista non di primo piano, ma di una certa notorietà. Al nostro titubante e confuso presidente peggiore disgrazia non sarebbe potuta presentarsi. Ben presto sorse il problema dell'allattamento della neonata. "Posso permettere alla candidata di allattare la bimba durante gli scritti?" andava chiedendosi a voce alta il nostro, passeggiando nervosamente per i corridoi della scuola. Nel giudizio di tutti noi commissari il permesso non poteva evidentemente essere negato. A supporto delle nostre tesi paventavamo, in caso di diniego del permesso, l'eventualità di finire sulle pagine dei giornali per conclamata insensibilità. Sapevamo che era un tasto decisivo da toccare per convincerlo, al di là di ben più importanti motivazioni. Tali osservazioni produssero in lui l'immediata decisione di acconsentire alle richieste della neomamma. "Apparire sui giornali", questa era l'eventualità più terribile, da evitare a tutti i costi. Ma la visita dell'ispettore era continuamente evocata; il nostro la dava per scontata, ormai imminente, foriera di disgrazie certe. Finché alla fine una visita indesiderata si materializzò, ma non sotto le sembianze di un severo ed autorevole ispettore del Ministero, bensì sotto quelle di un loquace giornalista di un quotidiano cittadino, per di più con tanto di invadente paparazzo al seguito. Per il nostro presidente era quello un colpo al cuore: una foto della candidata sorridente con neonata in braccio durante la terza prova scritta in bella mostra sulla pagina cittadina, con tanto di descrizione della sua avvincente storia d'amore. Quello che aveva tanto temuto alla fine si era proprio avverato. Era finito sui giornali! Chissà quali spaventose conseguenze sarebbero potute derivare da quella pubblicità indesiderata. Le nostre rassicurazioni non lo tranquillizzarono per nulla.

L'ultimo giorno, all'atto della chiusura del plico con la documentazione dell'esame, si fece portare una camomilla, nell'intento di allentare un po' la tensione. Era fisicamente sfatto dopo quel, a suo giudizio, tremendo esame; per tutti noi era stato invece piacevole, con quel bel diversivo della neonata e di quella mamma così affascinante ed amorevole. Faceva un gran caldo. Vicino alla tazza di camomilla ce n'era una simile in cui era immerso nell'acqua il timbro a secco con cui suggellare la ceralacca da apporre sul pacco. Nella concitazione del momento, il nostro simpatico presidente fece un po' di confusione tra i due recipienti; insomma, il timbro impregnato di ceralacca fumante finì nella tazza di camomilla. Non avemmo il tempo di segnalargli lo scambio. "Che strano sapore ha questa camomilla", disse meravigliato il presidente, dopo averla ingurgitata tutta d'un fiato.

Un armadio poco collaborativo

Sempre a metà anni novanta mi ritrovai come commissario esterno in una scuola cittadina. In quell'occasione il presidente era piuttosto incline al litigio e qualsiasi contrattempo gli procurava accessi d'ira che sfogava con il primo malcapitato gli venisse a tiro. Aveva già litigato con alcuni commissari, con un paio di operatori scolastici, nonché con il presidente di una commissione parallela alla nostra, per motivi di calendario. In particolare, ad una timida collega commissaria di lettere che aveva osato rivolgergli una banale e rispettosa domanda mentre lui era alle prese con una firma molto impegnativa sul verbale, aveva urlato dietro: "Non posso fare due lavori contemporaneamente!". La sventurata si era allontanata atterrita, con le lacrime agli occhi. Un mattino tutti noi stavamo aspettando l'apertura dell'aula da parte del presidente. Ci attardammo un attimo a chiacchierare sull'uscio mentre lui entrava e si accingeva ad aprire l'armadio. Tutto ad un tratto sentimmo un gran frastuono, seguito da colorite imprecazioni, con tanto di frasi ingiuriose, che francamente non ricordo, ma che allora giudicai sicuramente non degne di un attempato professore investito per di più della mansione di Presidente. La nostra meraviglia era grande: avevamo trovato la porta chiusa a chiave, tutti noi eravamo ancora fuori dall'aula, chi mai poteva

esserci dentro da provocare quell'accesso d'ira da parte del presidente? Dentro non c'era infatti nessuno, oltre a lui; ma c'era l'armadio che aveva deciso di farlo disperare. Un armadio di una razza poco collaborativa, si sarebbe detto a ragione. Non voleva assolutamente saperne di comportarsi come tutti gli altri onesti armadi di questo mondo, cioè di aprirsi all'occorrenza, dietro opportuna sollecitazione meccanica a mezzo di adeguata chiave d'ordinanza. Quando infine l'aveva fatto, con estrema riluttanza, aveva punito il così poco delicato umano rovesciandogli addosso un ripiano con l'intero suo contenuto. Vocabolari, compiti, schede, tesine, verbali erano miseramente sparsi sul pavimento, assieme a qualche avanzo di genere di conforto lasciato lì dal giorno precedente. Fu convocato seduta stante, con estrema urgenza, il dirigente dei servizi amministrativi, al quale il presidente porse veementi rimostranze, paventando minacciose ed oscure ritorsioni. La situazione era pirandelliana, non poteva non richiamare la novella "La giara" di Pirandello. Ci saremmo aspettati anche qualche strascico legale. Mancava solo il mulo parcheggiato nel cortile della scuola e la luna alta nel cielo. Eravamo tutti piegati in due dalle risate, naturalmente fuori dalla vista del nostro irascibile presidente. Stentammo molto a ricomporci. Con facce di bronzo, gli porgemmo a turno la meno sentita e la più servile delle solidarietà, arrivando a condannare apertamente l'inefficienza della Pubblica Amministrazione. La commissaria di inglese, nell'intento di aumentare la propria stima agli occhi del presidente, si spinse a mettere persino in dubbio l'onorabilità del ministro della Pubblica Istruzione. Il collega di storia, dal carattere decisamente arrivista, si lanciò infine in un'articolata e feroce critica della politica governativa sulla scuola. Il Presidente ci ringraziò commosso per tale accorata partecipazione alla sua disavventura. In cuor nostro, invece, pensavamo che l'armadio avesse potuto osare anche di più: non un solo ripiano, magari anche due, oppure, che so io, un piano ed una portiera, destra o sinistra, indifferentemente. Qualcuno sussurrò anche che sarebbe stato bello vedere quella perfetta struttura di ferro sfasciarsi completamente, come un castello di carte. Dopo un paio di giorni, il commissario di scienze giurò di avere visto, all'indomani dell'episodio, la timida collega di lettere accarezzarne furtivamente le fredde ante laterali.

Sui colleghi

Fortunatamente non tutti i presidenti sono come quelli che ho descritto. Sono spesso esperti ed equilibrati e conducono con autorevolezza l'esame. Non posso però tacere che in un altro paio di occasioni ne incontrai di ben più disprezzabili. Furono esami tesi, difficili, al limite dell'irregolarità, con confronti molto aspri. Raccontare di loro significherebbe dare giudizi duri e pesanti. Il registro della mia narrazione, spero sostanzialmente umoristica, ne verrebbe alterato. Non ve ne parlerò.

Sui colleghi incontrati nelle mie maturità avrei una serie molto nutrita di episodi e di osservazioni. Lavorando a stretto contatto per un periodo di venti giorni, un tempo anche di un mese, si riesce a riconoscerne abbastanza bene qualità e difetti. Magari lo farò in un'altra occasione; ma ora vorrei concludere questi ricordi parlando brevemente di un paio di loro, che incontrai in quegli afosi mesi estivi di stagioni ormai remote. Con essi ebbi il modo di instaurare un interessante dialogo che spaziava sugli argomenti più disparati. Ricordo quegli esami come i più piacevoli dal punto di vista della mia esperienza umana.

Nei primissimi anni duemila incontrai in una scuola della provincia un giovane collega di storia e filosofia con il quale instaurai subito un bel dialogo. Dapprima gli argomenti rimasero confinati alla sfera professionale, poi la conversazione diventò a tutto campo; mi parlò anche della sua complicata situazione sentimentale. Fu un interessante dialogo, del tutto inusuale tra due uomini; non siamo molto inclini a parlare tra di noi di queste cose. Un paio di anni dopo, in un liceo cittadino, sempre con un insegnante di filosofia, una sorta di gentiluomo all'inglese, sviluppai un altro interessante colloquio. Parlavamo a tutto campo di scienza e filosofia; gli rivolgevo molte

domande sulla sua materia e le spiegazioni erano sempre chiare ed esaurienti. Per l'intero svolgimento dell'esame mi illustrò il pensiero dei grandi filosofi, soprattutto sul tema della vita e sul mistero che essa reca con sé, assieme a quello più generale dell'universo. Io gli ricambiavo queste informali lezioni parlandogli di temi di cosmologia, di quasar, di pulsar, di buchi neri. Si volava alto, insomma, ma c'erano anche molte battute di spirito che contribuirono a rendere quello il più piacevole dei miei esami di stato. L'ultimo giorno, nell'atto di salutarci, il mio amico mi prese in disparte, con il tono serio e severo di chi deve fare una sofferta e imbarazzata confessione. Dai suoi occhi traspariva una certa sofferenza, ma c'era anche qualcosa di strano nel suo sguardo, un'espressione che non mi convinceva. "Caro Remo," esordì, "ti devo confessare che non ti ho detto tutta la verità sui pensieri dei filosofi in merito ai misteri della vita e dell'esistenza. In realtà, una nutrita parte di loro pensa che non si possa escludere del tutto il fatto che, alla fine, si tratti molto semplicemente di una grandissima presa per il c..."

E con questo profondo pensiero di raffinata epistemologia, scusandomi per il termine inadeguato proferito inaspettatamente dal mio educatissimo collega, vi lascio alla vostra personale meditazione e vi saluto cordialmente.

Remo Facchin